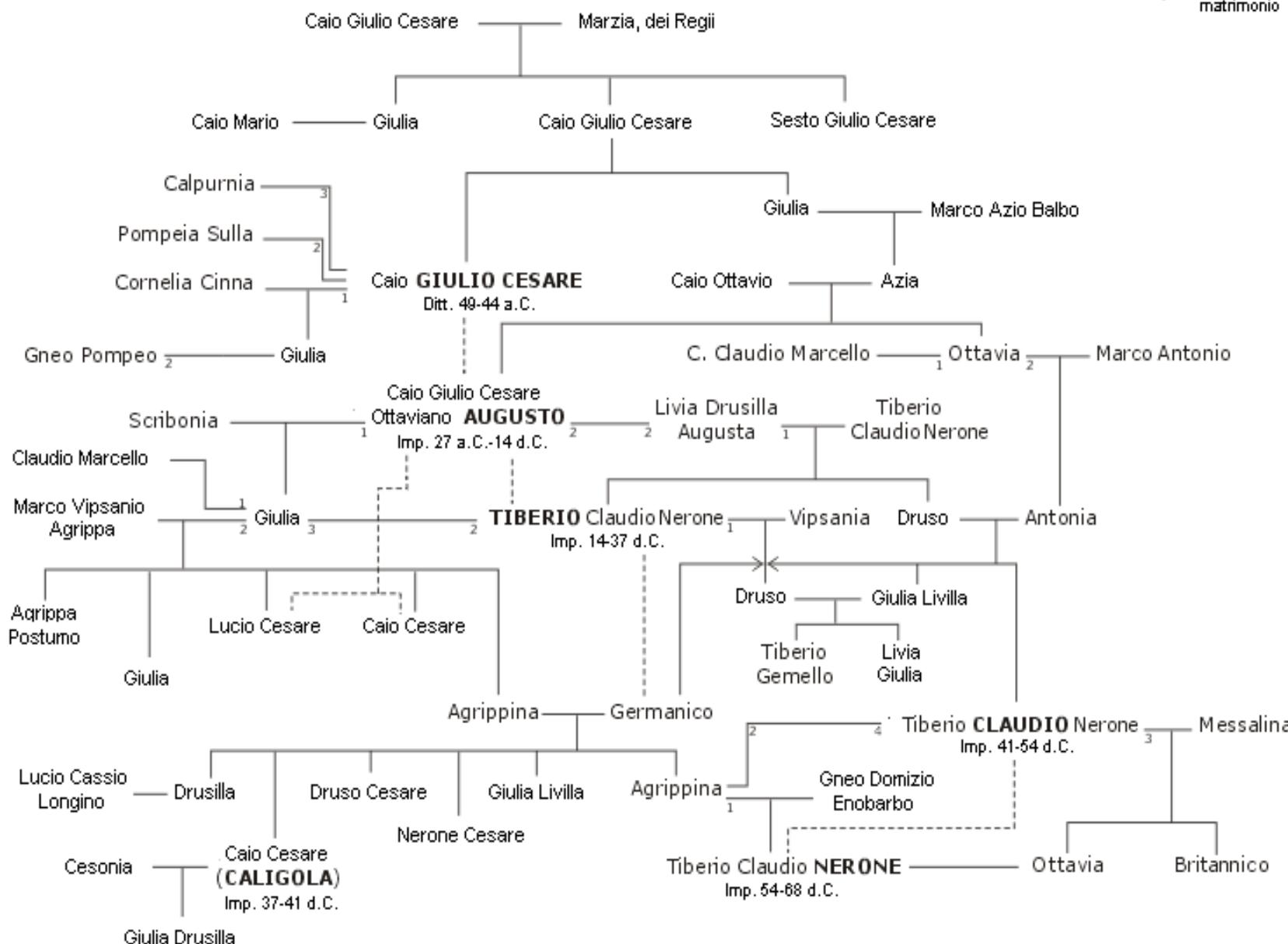


La dinastia giulio claudia

Albero genealogico Giulio-Claudio

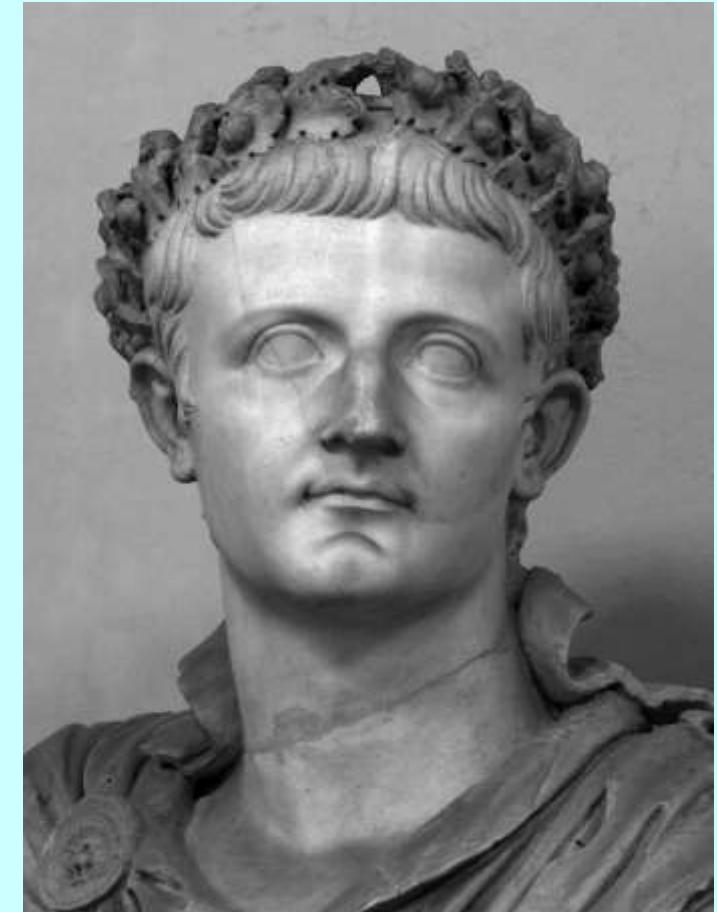
figlio/figlia	Imp. = imperatore Ditt. = dittatore
figlio adottivo	
matrimonio	1,2... numero del matrimonio



TIBERIUS Claudius Nero 14 -37

Roma, 42 a.C. – Miseno, 37 d. C.

- Figlio di primo letto dell'imperatrice Livia e di Tiberio Claudio Nerone, dopo aver contribuito ad alcune imprese militari di successo viene adottato da Augusto nel 4 d. C., succedendogli alla sua morte.



Un imperatore controverso

- L'immagine di Tiberio è tradizionalmente legata al ritratto a fosche tinte che lo storico Tacito, legato alla tradizione senatoriale ostile all'imperatore, ne fa negli *Annales*, creando un archetipo del sovrano subdolo e dissimulatore di grande fortuna letteraria, o alle perverse crudeltà attribuitegli dal biografo Svetonio.
- Assai meno considerata, per la sua sfacciata cortigianeria, è l'esaltazione operata nella *Storia Romana* di Velleio Patercolo.
- In realtà la storiografia moderna è propensa a rivalutare almeno politicamente la figura di questo imperatore, chiamato a succedere ad un predecessore di cui non ereditava l'*auctoritas* e a fare diventare il principato da una situazione legata ad una singola personalità carismatica, una vera e propria struttura istituzionale.

Tiberio secondo Tacito (*Annales* 6,51)

Figlio di Nerone, proveniva, per parte di entrambi i genitori, dalla gente Claudia, benché la madre, attraverso successive adozioni, fosse passata prima a quella Livia, poi a quella Giulia. Fin dalla prima infanzia conobbe il doppio volto della sorte. Infatti, dopo aver seguito in esilio il padre proscritto, entrò come figliastro nella casa d'Augusto, dove subì, finché vissero Marcello e Agrippa e poi Gaio e Lucio Cesare, l'avversione dei suoi rivali; anche il fratello Druso godeva di più vaste simpatie popolari. Ma la situazione più difficile dovette affrontarla quando accettò in matrimonio Giulia, costretto a tollerare l'immoralità della moglie o a eluderla. Al suo ritorno da Rodi, abitò la casa, senza discendenti, del principe per dodici anni e poi fu arbitro dello stato romano per circa ventitré anni. Anche sotto il profilo morale assunse aspetti diversi nel tempo: esemplare la sua esistenza e stimato il suo nome, finché visse da privato o ebbe comandi militari sotto Augusto; chiuso e ipocrita nel fingere virtù, finché vissero Germanico e Druso; in una mescolanza di bene e di male, quand'era viva sua madre; odioso per la crudele durezza, pur tenendo celate le sue passioni, finché amò o temette Seiano; alla fine si abandonò al delitto e all'ignominia, da che, libero da pudori e paure, agiva solo secondo la sua vera natura.

Tiberio secondo Velleio Patercolo (*Historiae II, 126*)

Chi potrebbe parlare nei particolari delle realizzazioni di questi sedici anni, dal momento che sono impresse negli occhi e nell'animo di tutti? Cesare deificò suo padre non valendosi della sua autorità, ma con un culto, non lo chiamò, ma ne fece un dio. Fu riportata la buona fede nel foro, ne furono rimosse le sedizioni, furono banditi dal Campo Marzio gli intrighi, dalla curia la discordia, furono restituite alla città la giustizia, l' equità, l'operosità, sepolte o ricoperte di muffa; tornò ai magistrati l'autorità, al senato la maestà, ai tribunali la dignità; furono repressi i disordini in teatro, si suscitò in tutti la volontà o si impose la necessità di agire bene; si onora la rettitudine, si punisce il vizio, l'umile guarda con ammirazione il potente senza temerlo, il potente ha la precedenza sull' umile senza disprezzarlo. Quando il prezzo dei viveri è stato più basso, quando la pace più florida? Estesa alle regioni dell' oriente e dell'occidente, ai confini estremi del nord e del sud, la pace d'Augusto ci conserva liberi, in tutti gli angoli della terra, dalla paura della violenza. La munificenza del principe risarcisce non solo ai privati cittadini, ma anche alle città i danni arrecati dalla fatalità.

Le città dell'Asia furono ricostruite, le province liberate dalle angherie dei loro magistrati; per i meritevoli è sempre pronta la ricompensa, per i furfanti la punizione arriva tardi, ma in qualche modo arriva: sui favoritismi prevale la giustizia, sugli intrallazzi il merito. Infatti il migliore dei principi insegna con l' azione ai suoi cittadini ad agire bene e, per quanto grande egli sia in forza dei suoi poteri, ancor più lo è in forza del suo esempio.

Politica interna

Tiberio mantiene la *tribunicia potestas* e l'*imperium proconsulare* di Augusto, ma evita di estremizzare il dominio autocratico, rifiutando il titolo di *imperator* e *pater patriae* conferendo particolari onori al senato, a cui è affidata l'elezione dei magistrati, sottratta ai comizi centuriati. Ricorre con frequenza ai *senatus consulta*.

E' amministratore molto rigoroso ed attento a non consentire eccessi nei tributi alle province.

Politica estera

- Tiberio si allinea alla tendenza augustea più volta al consolidamento che alla guerra di conquista.
- A seguito di una rivolta la Pannonia viene separata dall'Illirico e diventa una provincia divisa in Pannonia Superiore e Pannonia inferiore e retta da un *legatus Augusti pro praetore*.
- In Germania consolida le posizioni al di qua del Reno non senza spedizioni punitive al di là, che recuperano due delle insegne sottratte a Varo a Teutoburgo.
- La Cappadocia, dopo la deposizione e l'imprigionamento del re Archelao diventa provincia affidata ad un prefetto di rango equestre.



Germanico

Mentre il figlio legittimo di Tiberio Druso viene impegnato sul Danubio, dove occupa *Carnuntum*, il nipote e figlio adottivo **Germanico** (figlio del defunto fratello Druso) guida dapprima la guerra in Germania fra Elba e Reno, poi viene inviato in Oriente dove i Parti hanno occupato l'Armenia; dopo aver ridotto a provincia la Cappadocia e ricondotto l'Armenia sotto l'influenza romana muore di malattia nel 19. Della sua morte viene accusato Lucio Calpurnio Pisone, uomo di fiducia di Tiberio, inviato in Siria come governatore per controllare Germanico, e a seguito delle accuse spinto al suicidio; ma i sospetti coinvolgono lo stesso Tiberio, geloso della popolarità crescente del nipote. La vedova Agrippina maggiore, figlia di Agrippa e di Giulia, figlia di Augusto, viene in ogni caso relegata nell'isola di Ponza, dove morirà.



Seiano

I rapporti di Tiberio con il senato si deteriorano allorché l'imperatore affida sempre più potere al prefetto del pretorio **Elio Seiano**. Questi è anche responsabile della morte di Druso, figlio di primo letto di Tiberio, nel 23, forse in collaborazione con l'amante Giulia Livilla, moglie di Druso. Dal 26 Tiberio si ritira in una villa presso Capri, e Seiano usa ampiamente della *lex maiestatis* per colpire gli avversari. Nel 31 Seiano giunge al consolato, ma, dopo averlo deposto in attesa del conferimento della *tribunicia potestas*, ascolta in senato la lettura di una lettera di Tiberio in cui lo condanna a morte per tradimento; viene così strangolato assieme ai figli. Anche Giulia Livilla si dà la morte.



Pilato



All'epoca di Tiberio si situa anche la prefettura in Giudea di Poncio Pilato, confermata anche da un'epigrafe di Cesarea ritrovata nel 1961. Sotto il suo governo avvenne, come indicano non solo i Vangeli ma anche gli *Annales* di Tacito, la crocifissione di Gesù di Nazaret, databile al 30 d. C.

Villa Iovis di Tiberio a Capri



Dalla *Vita di Tiberio* di Svetonio

A Capri si mostra il luogo delle esecuzioni, da dove i condannati, dopo lunghe e crudeli torture, venivano precipitati in mare sotto i suoi occhi e dietro suo ordine; in fondo al precipizio li attendeva una schiera di marinai che massacravano i corpi a colpi di remi e di pertiche, finché non rimaneva loro nemmeno un soffio di vita. Tra gli altri generi di supplizio, aveva anche escogitato l'idea di far bere alle sue vittime, con un pretesto qualsiasi, una grande quantità di vino, poi di far loro legare l'uretra in modo che fossero tormentati contemporaneamente dai legacci e dal bisogno di urinare. Si crede che, se la morte non glielo avesse impedito e Trasillo [astrologo di Tiberio] non lo avesse convinto a rimandare alcune esecuzioni, promettendogli, come dicono, una vita più lunga, avrebbe fatto un numero di vittime ben più alto e non avrebbe risparmiato nemmeno i suoi ultimi nipoti, perché Gaio gli era già sospetto e disprezzava Tiberio come un figlio adulterino. Tutto ciò non è inverosimile, giacché spesso celebrava la fortuna di Priamo che era sopravvissuto a tutti i suoi.

Il triclinio nella grotta di Sperlonga

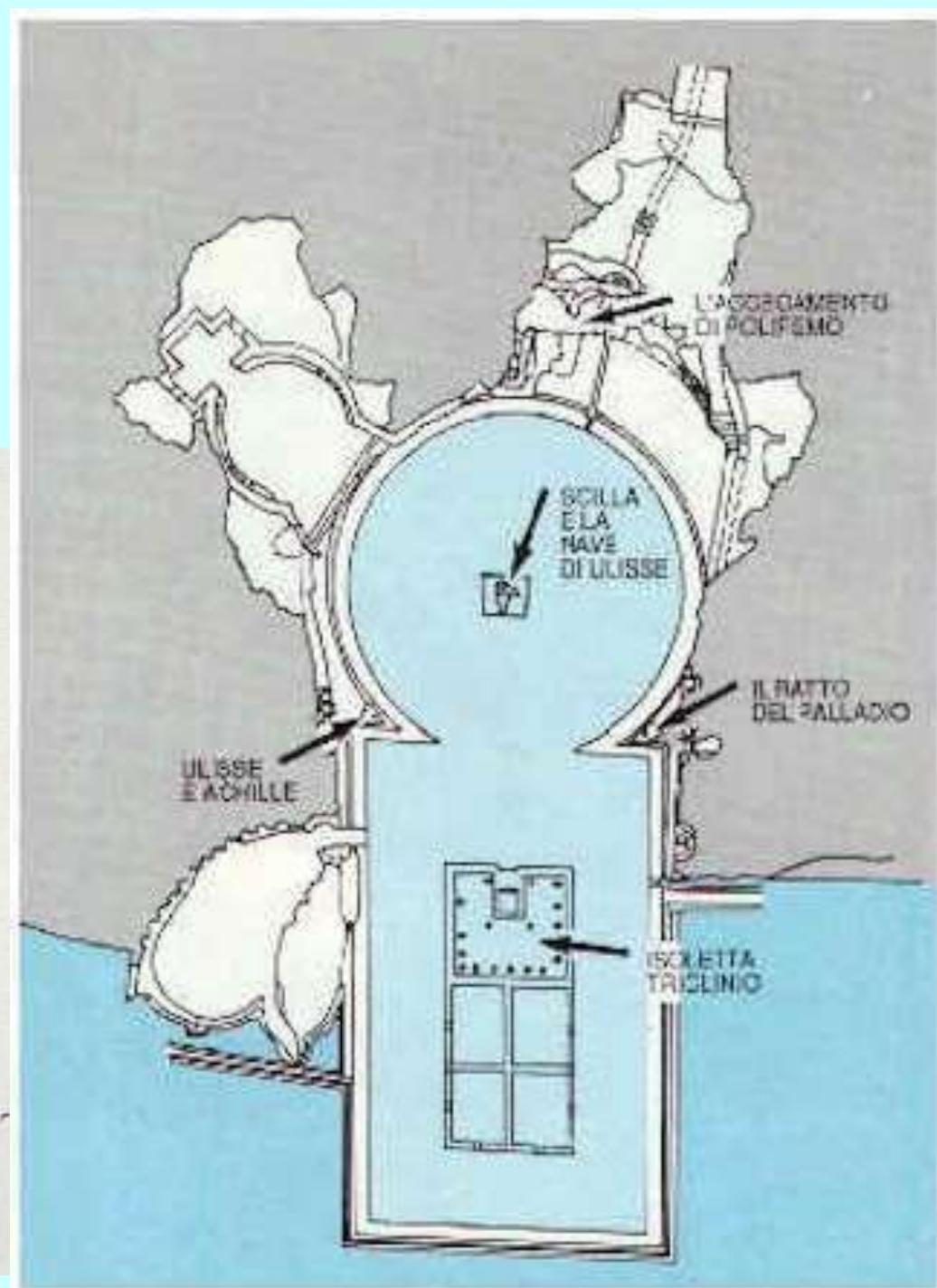


TESORI DEL LAZIO © 2011

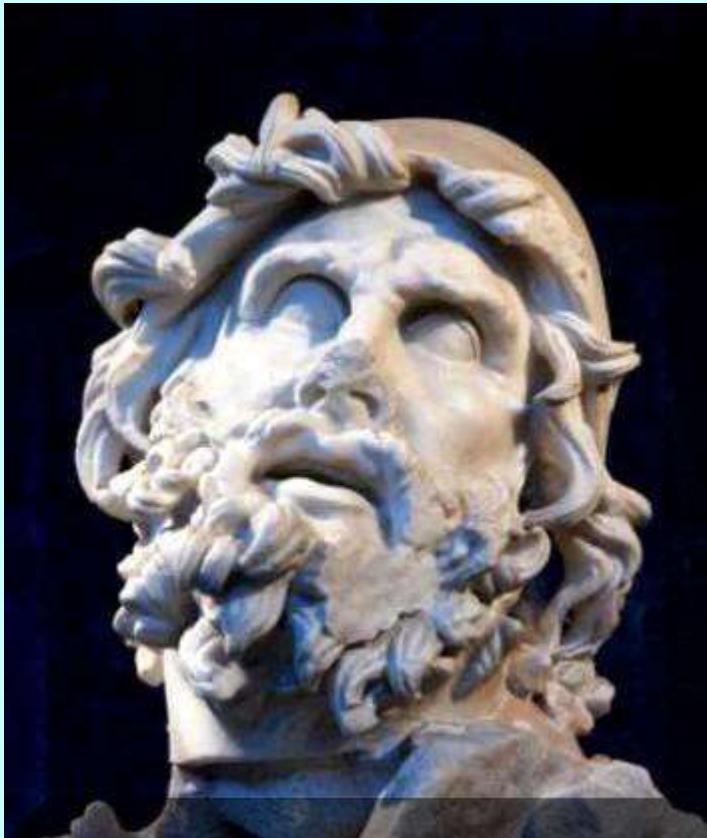
In quei giorni un mortale pericolo occorso a Cesare [Tiberio] alimentò le dicerie ed offese a lui motivo per accrescere la fiducia nell'amicizia e nel fermo coraggio di Seiano. Banchettavano in una villa che si chiamava Spelonca, entro una grotta naturale, tra il mare di Amincla e i monti di Fondi. Da grandi massi improvvisamente caduti dalla bocca della grotta, alcuni servi furono seppelliti, così che tutti i partecipanti al convito furono presi da grande spavento e si diedero alla fuga. Seiano, invece, puntato un ginocchio, incurvandosi con la faccia e con le mani a protezione di Cesare, sostenne i colpi dei sassi che cadevano, ed in tale posizione fu ritrovato dai soldati che erano corsi in aiuto. Dopo questo episodio il suo influsso si fece più grande e, per quanto consigliere di perfidie, pure fu ascoltato con fiducia, come colui che aveva dimostrato di essere incurante di sé.

Tacito, *Annales*

Ricostruzione del Triclinio di Sperlonga con le statue ispirate all'*Odissea*







Ulisse e Scilla



La morte di Tiberio secondo Tacito (Annales VI, 50)

Il fisico, ogni altra energia, ma non la dissimulazione abbandonavano Tiberio. Identica la freddezza interiore; circospetto nelle parole e nell'espressione, mascherava, a tratti, con una cordialità manierata il deperimento pur trasparente. Dopo spostamenti più frenetici, si stabilì da ultimo in una villa, presso il capo Miseno, appartenuta in passato a Lucio Lucullo. Che lì si stesse approssimando la sua fine, lo si seppe con questo espediente. Si trovava là un medico valente, di nome Caricle, il quale, senza intervenire direttamente sullo stato di salute del principe, era però solito offrirgli tutta una serie di consigli. Costui, fingendo di accomiatarsi per badare a questioni personali, presagli la mano, come per ossequio, gli tastò il polso. Ma non lo ingannò, perché Tiberio, forse risentito e tanto più intenzionato a nascondere l'irritazione, ordina di riprendere il banchetto e vi si trattenne più del solito, quasi intendesse onorare la partenza dell'amico. Tuttavia Caricle confermò a Macrone che Tiberio si stava spegnendo e che non sarebbe durato più di due giorni. Da allora fu un rapido intrecciarsi di colloqui tra i presenti e un susseguirsi di messaggi ai legati e agli eserciti. Il sedici di marzo Tiberio rimase senza respiro e si credette concluso il suo corso terreno; e già Gaio Cesare [Caligola], accompagnato da una folla di persone plaudenti, usciva a gustare la prima ebbrezza dell'impero, quando giunse la notizia che a Tiberio tornava la voce, che aveva riaperto gli occhi e che chiedeva che gli portassero del cibo, per rimettersi dallo sfinimento. Si diffuse il panico in tutti, e si dispersero gli altri, fingendosi ciascuno mesto o sorpreso; Gaio Cesare, in un silenzio di pietra, aspettava, dopo quella vertiginosa speranza, la definitiva rovina. Macrone, senza perdere la testa, fa soffocare il vecchio sotto un mucchio di coperte e allontana tutti dalla soglia. Così finì la vita di Tiberio a settantotto anni di età.

Gaius Caesar Germanicus (Caligula) 37-41 d. C.



Antium 12 d C - Roma 41 d. C.

Figlio di Germanico, allevato durante le campagne militari e soprannominato Caligola dalle *caligae* (calzari) che portava da bambino, mostra secondo le fonti squilibri mentali. Spende enormi cifre per manifestazioni spettacolari ed elargizioni pubbliche, recuperate con la tassazione delle province e con la confisca dei beni delle vittime della *lex de maiestate*.

Attratto dal modello di monarchia orientale, si attribuisce onori divini facendosi chiamare Giove Laziale. Dopo aver successivamente rinviato la conquista della Britannia, il 24 gennaio 41 viene assassinato da Cassio Cherea, ufficiale delle coorti pretorie.



Ritratto di Caligola secondo Svetonio

Caligola aveva la statura alta, il colore livido, il corpo mal proporzionato, il collo e le gambe estremamente gracili, gli occhi infossati e le tempie scavate, la fronte larga e torva, i capelli radi e mancanti alla sommità della testa, il resto del corpo villoso. Per queste ragioni, quando passava, era un delitto, punibile con la morte, guardarla da lontano o dall'alto o semplicemente pronunciare, per un motivo qualsiasi, la parola capre. Quanto al volto, per natura orribile e ripugnante, si sforzava di renderlo ancora più brutto studiando davanti allo specchio tutti gli atteggiamenti della fisionomia capaci di ispirare terrore e paura. La sua salute non fu ben equilibrata né fisicamente né psichicamente. Soggetto ad attacchi di epilessia durante la sua infanzia, divenuto adolescente, era abbastanza resistente alle fatiche, ma qualche volta, colto da un'improvvisa debolezza, poteva a mala pena camminare, stare in piedi, riprendersi e sostenersi. Lui stesso si era accorto del suo disordine mentale e più di una volta progettò di ritirarsi per snebbiarsi il cervello. Si crede che sua moglie Cesonia gli fece bere un filtro d'amore, ma che ciò lo rese pazzo. Soffriva soprattutto di insonnia e non riusciva a dormire più di tre ore per notte e nemmeno in tranquillità, perché era turbato da visioni strane. Una volta, tra le altre, gli sembrò di trovarsi a colloquio con lo spettro del mare. Così, generalmente, per buona parte della notte, stanco di vegliare o di stare sdraiato, ora si metteva seduto sul suo letto, ora vagava per gli immensi portici, attendendo e invocando il giorno. (*Cal. 50*)

Le follie di Caligola secondo Svetonio

Anche nei momenti di svago, quando si dava al gioco e ai banchetti, si ritrovava non poca crudeltà sia nelle sue parole, sia nei suoi atti. Spesso mentre mangiava o era immerso nelle orgie, si tenevano seri processi con relative torture e un soldato, specialista in questo genere di attività, tagliava la testa a prigionieri estratti a sorte dal carcere. A Pozzuoli, quando inaugurò il ponte che aveva ideato di costruire, come già abbiamo detto, chiamò presso di sé una folla numerosa che si era assiepata sulla spiaggia, poi improvvisamente la fece gettare in mare e poiché alcuni si aggrappavano ai timoni, ordinò di allontanarli a colpi di remi e di pertiche. A Roma, durante un banchetto pubblico, poiché un servo aveva staccato da un divano una lamina d'argento, gli fece tagliare subito le mani dal carnefice, gliele fece appendere al collo, penzolanti sul petto, e lo costrinse a circolare tra i vari gruppi di convitati, preceduto da un cartello che spiegava il motivo della sua punizione. Un mirmillone, di una scuola di gladiatori, mentre si esercitava con lui con i bastoni, si lasciò cadere a terra volontariamente, ma lui lo uccise con un pugnale di ferro e si mise a correre in tutte le direzioni, tenendo in mano una palma, alla maniera dei vincitori. Un giorno, mentre la vittima era già presso l'altare, egli, con la toga arrotolata fino alla cintura, in abito di ministro dei sacrifici, sollevò bene in alto il maglio e immolò il sacrificatore. Durante un sontuoso banchetto, tutto ad un tratto si mise a ridere sguaiatamente e poiché i consoli che stavano seduti accanto a lui gli chiesero pacatamente per quale ragione ridesse, rispose: «Perché penso che, con un solo gesto della mano vi potrei far sgozzare tutti e due, all'istante.» *Cal. 32*

41-54 Tiberius CLAUDIUS Drusus Germanicus.



Lugdunum (Lione), 10 a.C. –
Roma, 54 d. C.

Nipote di Tiberio in quanto figlio del fratello Druso, fratello di Germanico e zio di Caligola, viene acclamato imperatore dall'esercito. Benché incline più alle attività intellettuali e agli studi storici che alla politica, si mostra amministratore efficace e scrupoloso, nonché promotore di importanti opere pubbliche come il porto di Ostia e la parziale bonifica del lago Fùcino nell'Italia centrale.

Il suo principato si caratterizza per la promozione delle province: concede estesamente la cittadinanza romana a pagamento ai provinciali ricchi, ammette nel senato numerosi membri dell'aristocrazia di origine gallica, scontentando per questo la *nobilitas* senatoria più tradizionalista.

Parte del denaro necessario al *fiscus* imperiale viene recuperato dall'appropriazione delle eredità dei condannati a morte per *crimen maiestatis*, 35 senatori e 300 cavalieri.

La misteriosa cacciata degli Ebrei da Roma

Iudeos impulsore Chresto assidue tumultuantes Roma expulit.

Espulse da Roma i Giudei che per istigazione di Cresto erano continua causa di disordine (Svetonio, *Vita di Claudio*)

Nel 49 avviene una (temporanea) cacciata degli Ebrei da Roma. Ne dà notizia il biografo Svetonio, che scrive molti decenni dopo, attribuendone la causa ad un tumulto avvenuto «*impulsore Chresto*» («sotto lo stimolo di Cresto»): lo scrittore ha riportato in forma confusa una notizia relativa alla presenza di cristiani a Roma, non ancora distinguendoli dagli Ebrei, oppure Cresto è un altro ebreo altrimenti sconosciuto che viveva a Roma in quel periodo?



Claudio riprende l'azione di espansione territoriale dell'impero, presenziando nel 44 alle fasi finali della conquista della **Britannia** meridionale (43-44), già progettata da Caligola, ma non attuata. Trasforma inoltre in province anche la **Mauretania** (attuale Marocco), il **Norico** (attuale Austria) la **Tracia** (attuale Turchia europea), e la **Giudea**, un tempo regni clienti di Roma, ma non formalmente annessi all'impero.

La riforma amministrativa e il ruolo dei liberti

- Claudio attua una riforma centralistica dell'amministrazione dell'impero, affidando i più importanti uffici del palazzo imperiale (la *domus privata*) ai liberti, fra cui spiccano per la loro potenza:
- Narciso *praepositus ab epistulis* (segretario della corrispondenza)
- Pallante *praepositus a rationibus* (finanze)
- Callisto *praepositus a libellis* (suppliche e giudizi)
- Polibio *praepositus a studiis* (consigliere culturale)

PORTA AUREA

All'epoca di Claudio si data l'erezione della Porta Aurea, che dava accesso a Ravenna dal porto augusto, ora distrutta, ma di cui restano disegni cinquecenteschi di Andrea Palladio e qualche frammento decorativo presso il Museo Nazionale







Ricostruzione della Porta Aurea

Le (tremende) mogli di Claudio



Dopo aver fatto uccidere la sua terza moglie, la corrotta Messalina, descritta dagli storici come una perversa ninfomane, Claudio sposa Agrippina minore, figlia di Germanico e nipote di Agrippa, che ottiene l'adozione imperiale del figlio nato dal matrimonio con Lucio Domizio Enobarbo, il futuro Nerone. A lei è attribuita la morte dello stesso Claudio, con un piatto di funghi avvelenati.



Claudio accompagnato da Mercurio scende agli inferi, dalla *Apolokyntosis* di Seneca

Già lo aveva preceduto, per una scorciatoia, il liberto Narciso per far gli onori di casa al suo padrone: al suo arrivo gli si fa incontro tutto lindo, uscito com'era dal bagno, e esclamò: "Che vengono a fare gli dèi fra gli uomini?". "Fa' presto, lo interruppe Mercurio, e annuncia il nostro arrivo". In meno che non si dica Narciso prende la rincorsa. La strada è tutta in discesa, si va giù che è un piacere: tanto che, anche con la sua gotta, in un momento Claudio si trovò alla porta di Dite, dove se ne stava sdraiato Cerbero, o, come lo chiama Orazio, "la fiera dalle cento teste". Rimane un attimo sconcertato (lui aveva sempre avuto fra i suoi spassi un cagnolino bianco) appena si vede davanti quel cagnaccio nero e peloso (certo non ti piacerebbe che ti si parasse dinanzi al buio), e si dà a gridare a squarciagola: "Arriva Claudio!". Avanzano allora gli altri fra gli applausi: "Lo abbiamo ritrovato; facciamo festa". C'era C. Silio, console designato, Giunco ex pretore, Sex. Traulo, M. Elvio, Trogio, Cotta, Vezio Valente, Fabio, tutti cavalieri romani che Narciso aveva mandato al supplizio. In mezzo a quella folla berciante c'era il pantomimo Mnestere, di cui Claudio, a titolo di distinzione, aveva fatto un trastullo di Messalina. In un momento si sparge la notizia della venuta di Claudio: primi di tutti arrivano di carriera i liberti Polibio, Mirone, Arpocrate, Anfeo, Feronatto, tutta gente che Claudio aveva mandato avanti per non trovarsi in nessun luogo senza i dovuti preparativi; poi i due prefetti Catonio e Rufrio Polione, poi gli amici Saturnino, Pedone Pompeo, Lupo, Celere Asinio, uomini di rango consolare; in ultimo la figlia del fratello, la figlia della sorella, generi, suoceri, suocere, tutti gli stretti parenti insomma; e in fila serrata vanno incontro a Claudio. A vederli, questi esclama: "Tutti amici qui! Come ci siete venuti?". Allora Pedone Pompeo: "Che cosa dici, mostro crudele? In che modo? E ce lo domandi? Chi altri ci ha mandato che tu, l'assassino di tutti gli amici? Andiamo in giudizio: ti farò vedere io che tribunali son qui!". (13)

54-68 **NERO** Claudius Caesar Drusus Germanicus.



Antium 37- Roma 68



Figlio di Agrippina minore, nato come Lucio Domizio Enobarbo, assume il nome del padre adottivo, Tiberio Claudio Nerone. I primi cinque anni di impero sono contrassegnati dal rispetto dell'autorità del Senato, seguendo gli insegnamenti del suo maestro, il filosofo stoico **Seneca**, fautore di un dispotismo illuminato, e del prefetto Afranio Burro, ma in seguito si appoggia al favore popolare, blandito attraverso spettacoli sempre più imponenti e dispendiosi, di cui talora era protagonista, suscitando le ire della *nobilitas senatoria*.

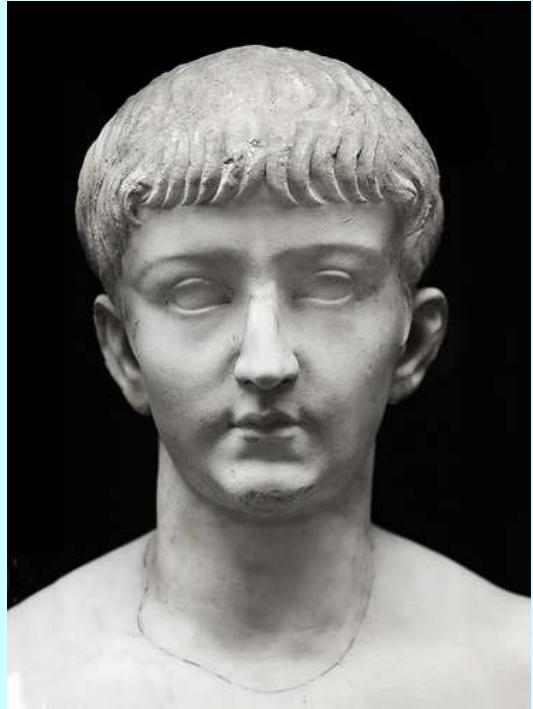
Dalla vita di Nerone di Svetonio

Fin dall'infanzia, si applicò a quasi tutti gli studi liberali; la madre però lo tenne lontano dalla filosofia, ricordandogli che non era adatta per un imperatore.

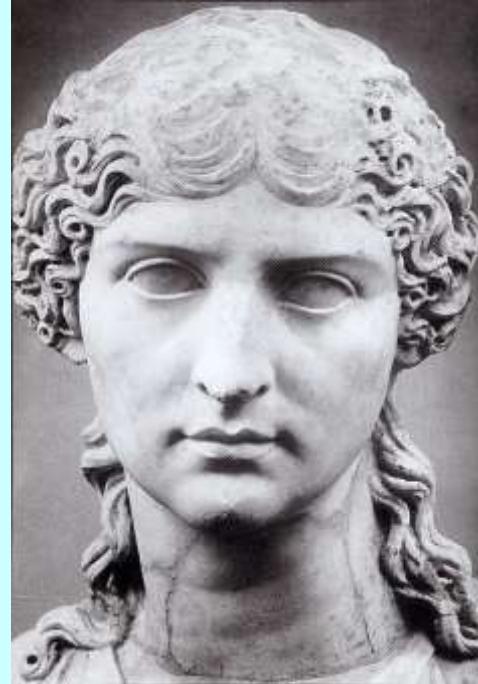
Il suo precettore Seneca, invece, non gli fece conoscere gli antichi oratori, perché più a lungo ammirasse la sua oratoria. Pertanto, incline alla poesia, compose versi per diletto e senza fatica e non pubblicò mai, come pensano alcuni, quelli degli altri spacciandoli per suoi (...) Ebbe anche una viva passione per la pittura e per la scultura.

Ma aveva soprattutto la passione per la popolarità e pretendeva di rivaleggiare con tutti coloro che, per un motivo qualsiasi, godevano del favore della folla. Dopo i suoi successi in teatro si sparse la voce che, al prossimo lustro, sarebbe disceso nell'arena, in mezzo agli atleti durante i giochi olimpici; in realtà si esercitava regolarmente nella lotta e in tutta la Grecia non aveva mai assistito ai concorsi ginnici senza starsene seduto a terra nello stadio, alla maniera degli arbitri, riportando qualche volta con le sue stesse mani in mezzo al campo le coppie che si erano spostate un po' troppo. Quando si accorse che lo mettevano alla pari con Apollo nel canto e del Sole nella guida dei carri, aveva perfino deciso di imitare le fatiche di Ercole; dicono che aveva fatto preparare un leone che egli, presentandosi tutto nudo nell'arena dell'anfiteatro, avrebbe dovuto uccidere o a colpi di clava o a forza di braccia.

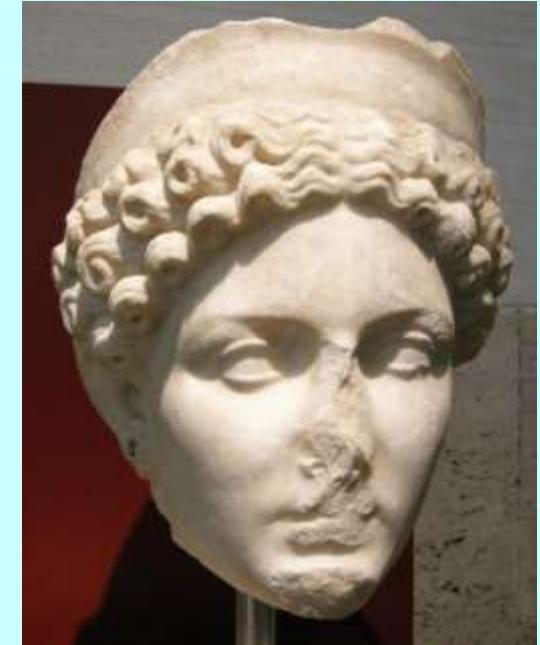
Durante il suo principato persegue la metodica eliminazione dei familiari scomodi



il cognato e fratellastro **Britannico**, figlio di Claudio (55), avvelenato.



la madre **Agrippina minore**(59), colpita a morte dal liberto Aniceto, dopo il fallimento di precedenti attentati.



la moglie **Claudia Ottavia**, figlia di Claudio (62), ripudiata per sposare Poppea Sabina, esiliata e infine fatta morire per dissanguamento.

Con il distacco da Seneca assume un ruolo sempre maggiore il prefetto del pretorio **Tigellino**.

Nel 64 una vasta area di Roma è distrutta da un terribile incendio, e si diffonde la voce (non confermabile) che il responsabile fosse lo stesso Nerone, o per rappresentare la distruzione di Troia o per poter costruire la *Domus aurea*; l'imperatore ne attribuisce la colpa ai cristiani di Roma, contro cui scatena una feroce persecuzione, nel corso della quale avvenne probabilmente il martirio di San Pietro.

La persecuzione del 64 contro i cristiani

Perciò, per far cessare tale diceria, Nerone si inventò dei colpevoli e sottomise a pene raffinatissime coloro che la plebaglia, detestandoli a causa delle loro nefandezze, denominava cristiani. Origine di questo nome era Cristo, il quale sotto l'impero di Tiberio era stato condannato al supplizio dal procuratore Poncio Pilato; e, momentaneamente sopita, questa esiziale superstizione di nuovo si diffondeva, non solo per la Giudea, focolare di quel morbo, ma anche a Roma, dove da ogni parte confluiscce e viene tenuto in onore tutto ciò che vi è di turpe e di vergognoso. Perciò, da principio vennero arrestati coloro che confessavano, quindi, dietro denuncia di questi, fu condannata una ingente moltitudine, non tanto per l'accusa dell'incendio, quanto per odio del genere umano. Inoltre, a quelli che andavano a morire si aggiungevano beffe: coperti di pelli ferine, perivano dilaniati dai cani, o venivano crocifissi oppure arsi vivi in guisa di torce, per servire da illuminazione notturna al calare della notte. Nerone aveva offerto i suoi giardini e celebrava giochi circensi, mescolato alla plebe in veste d'auriga o ritto sul cocchio. Perciò, benché si trattasse di rei, meritevoli di pene severissime, nasceva un senso di pietà, in quanto venivano uccisi non per il bene comune, ma per la ferocia di un solo uomo.

Dagli *Annales* di Tacito

Nei quartieri distrutti è costruita la **DOMUS AUREA**, un palazzo, rimasto incompiuto, e distrutto dopo la morte di Nerone, che occupava una vastissima zona fra Palatino Celio ed Esquilino; era stato progettato dagli architetti Severo e Celere e decorato dal pittore Fabullo.

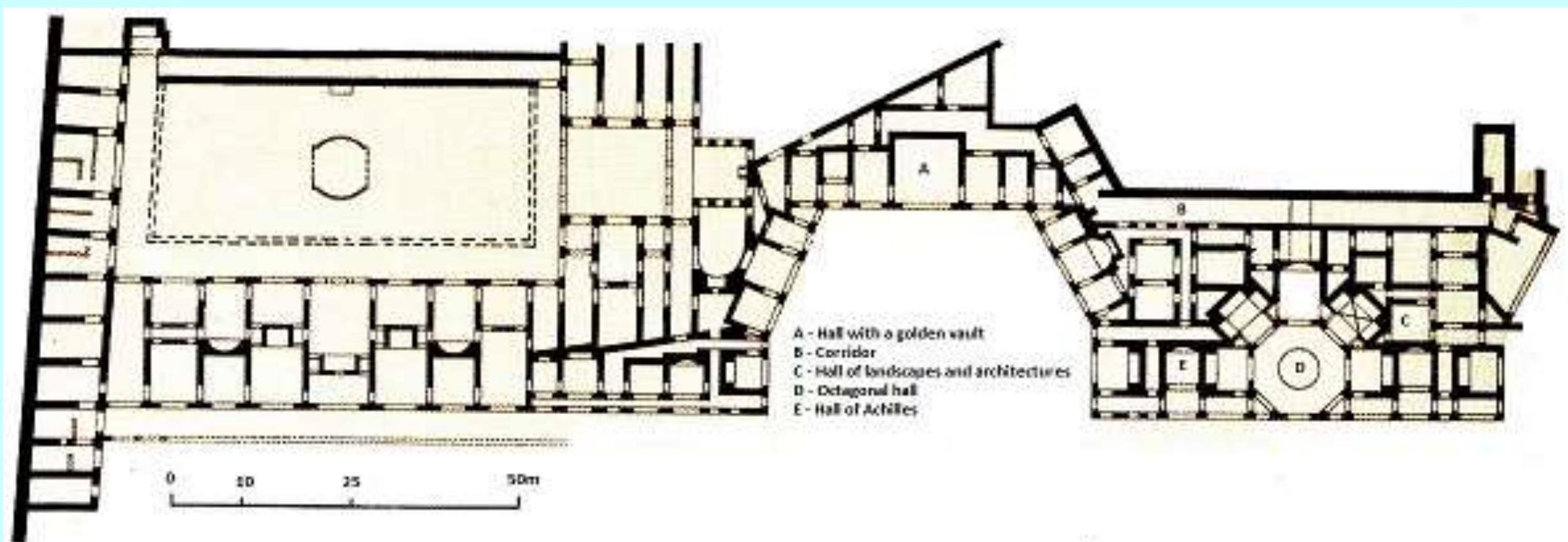


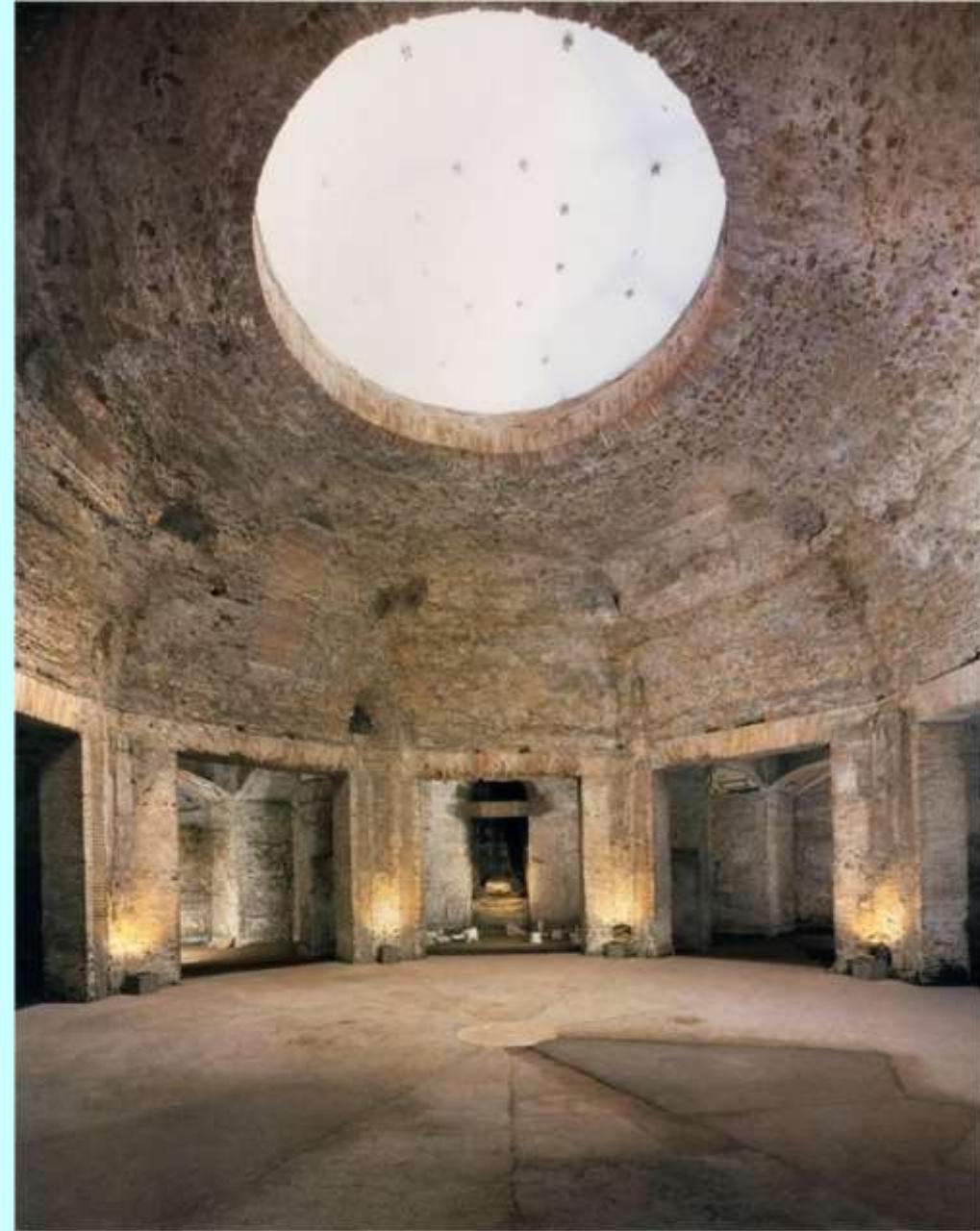
La domus aurea

Ma il denaro lo sperperò soprattutto nelle costruzioni; si fece erigere una casa che andava dal Palatino all'Esquilino, e la battezzò subito «il passaggio» e quando un incendio la distrusse, se la fece ricostruire e la chiamò «Casa d'oro». Per dare un'idea della sua estensione e del suo splendore, sarà sufficiente dire questo: aveva un vestibolo in cui era stata rizzata una statua colossale di Nerone, alta centoventi piedi; era tanto vasta che la circondava un portico, a tre ordini di colonne, lungo mille passi e vi si trovava anche uno specchio d'acqua simile al mare, sul quale si affacciavano edifici che formavano tante città; per di più vi era un'estensione di campagna dove si vedevano campi coltivati, vigneti, pascoli e foreste, abitate da ogni genere di animali domestici e selvaggi. Nel resto dell'edificio tutto era ricoperto d'oro e rivestito di pietre preziose e di conchiglie e di perle; i soffitti delle sale da pranzo erano fatti di tavolette d'avorio mobili e percorsi da tubazioni, per poter lanciare sui commensali fiori, oppure profumi. La principale di queste sale era rotonda, e girava continuamente, giorno e notte, su se stessa, come il mondo; nei bagni fluivano le acque del mare e quelle di Albula. Quando un tale palazzo fu terminato e Nerone lo inaugurò, tutta la sua approvazione si ridusse a dire a che finalmente cominciava ad avere una dimora come si addice ad un uomo».

Dalla *Vita di Nerone* di Svetonio

Pianta della Domus Aurea





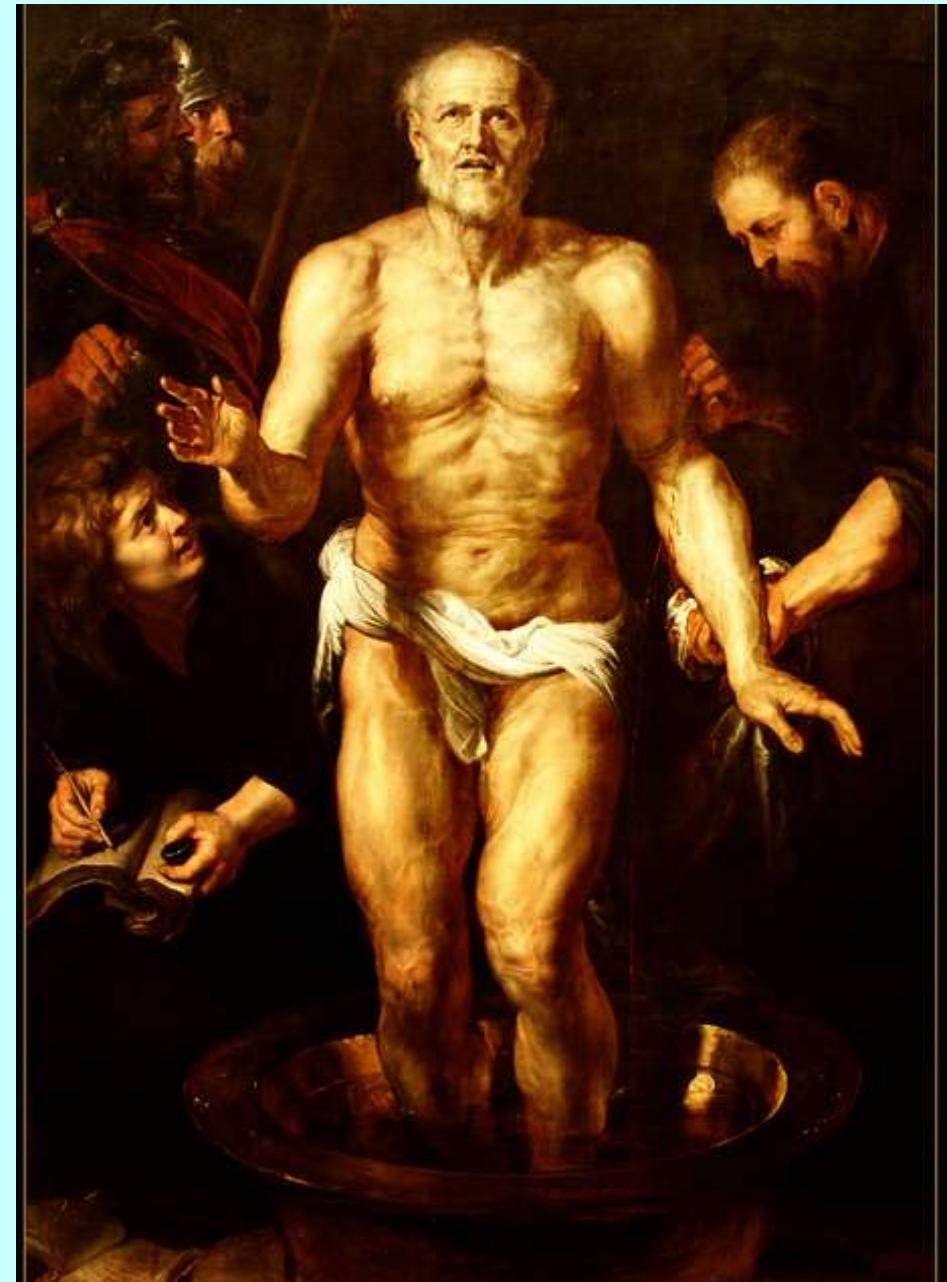
Ninfeo di Ulisse e Polifemo e Sala ottagona

Riforma monetaria



Per finanziare la *Domus Aurea* e gli spettacoli pubblici Nerone attuò una riduzione della quantità di oro negli aurei e l'introduzione di rame in quelle di argento (denari), favorendo in rapporto coloro che possedevano le monete meno preziose. Tolse inoltre al senato il diritto di coniare monete.

Nel 65, in seguito alla scoperta di una congiura contro di lui (detta dei Pisoni) Nerone costringe al suicidio Seneca e il poeta Lucano, quindi Petronio (identificato con l'autore del romanzo *Satyricon*). Secondo Svetonio e Tacito, uccise con un calcio anche la sua seconda moglie Poppea Sabina, che era incinta, sposando poi Statilia Messalina.



Morte di Seneca

Seneca, impavido, chiese che gli portassero le tavole del testamento e, poiché il centurione rifiutò, si volse agli amici dichiarando che, dal momento che gli si impediva di dimostrare la sua gratitudine, lasciava a loro la sola cosa che possedeva e la più bella, l'esempio della sua vita. Se avessero di questa conservato ricordo, avrebbero conseguito la gloria della virtù come compenso di amicizia fedele. Frenava, intanto, le lacrime dei presenti, ora col semplice ragionamento, ora parlando con maggiore energia e, richiamando gli amici alla fortezza dell'animo, chiedeva loro dove fossero i precetti della saggezza, e dove quelle meditazioni che la ragione aveva dettato per tanti anni contro le fatalità della sorte. A chi mai, infatti, era stata ignota la ferocia di Nerone? Non gli rimaneva ormai più, dopo aver ucciso madre e fratello, che aggiungere l'assassinio del suo educatore e maestro.. Come ebbe rivolto a tutti queste parole ed altre dello stesso tenore, abbracciò la moglie e, un po' commosso dinanzi alla sorte che in quel momento si compiva, la pregò e la scongiurò di placare il suo dolore e di non lasciarsi per l'avvenire abbattere da esso, ma di trovare nel ricordo della sua vita virtuosa dignitoso aiuto a sopportare l'accorato rimpianto del marito perduto. La moglie dichiarò, invece, che anche a lei era destinata la morte, e chiese la mano del carnefice. Allora Seneca, sia che non volesse opporsi alla gloria della moglie, sia che fosse mosso dal timore di lasciare esposta alle offese di Nerone colei che era unicamente diletta al suo cuore: "Io ti avevo mostrato", disse "come alleviare il dolore della tua vita, tu, invece, hai preferito l'onore della morte: non sarò io a distoglierti dall'offrire un tale esempio. Il coraggio di questa fine intrepida sarà uguale per me e per te, ma lo splendore della fama sarà maggiore nella tua morte". Dette queste parole, da un solo colpo ebbero recise le vene del braccio. Seneca, poiché il suo corpo vecchio ed indebolito dal poco cibo offriva una lenta uscita al sangue, si recise anche le vene delle gambe e delle ginocchia, ed abbattuto da crudeli sofferenze, per non fiaccare il coraggio della moglie, e per non essere trascinato egli stesso a cedere di fronte ai tormenti di lei, la indusse a passare in un'altra stanza. Anche negli estremi momenti, non essendogli venuta meno l'eloquenza, chiamati gli scrivani, dettò molte pagine, che testualmente divulgare tralascio di riferire con altre parole. dagli *Annales* di Tacito

La morte di Nerone

Nel 66, al termine di una guerra contro i Parti condotta da Domizio Corbulone (successivamente spinto al suicidio per un'accusa di congiura), Nerone incorona a Roma re di Armenia Tiridate, fratello del re dei Parti Vologese; si reca quindi in Grecia, inaugurando il taglio dell'istmo di Corinto, dove partecipa ai giochi locali e proclama la libertà della Grecia, con la conseguente esazione dai tributi. Nel frattempo si verificano sollevazioni nelle province (rivolta di Giulio Vindice in Gallia, poi repressa da Verginio Rufo) e in Spagna le legioni acclamano imperatore il senatore Galba. Incapace al ritorno a Roma di riprendere il controllo della situazione (anche Tigellino lo aveva abbandonato), Nerone si fa uccidere dallo schiavo Epafraschito il 9 giugno del 68.

LA MORTE DI NERONE da Svetonio

Ognuno dei suoi compagni, a turno, lo invitava a sottrarsi senza indugio agli oltraggi che lo attendevano, [...] A ognuno di questi preparativi piangeva e ripeteva continuamente: "Quale artista muore con me!« (*Qualis artifex pereo*). [...] Intanto ora invitava Sporo a cominciare i lamenti e i pianti, ora supplicava che qualcuno lo incoraggiasse a darsi la morte con il suo esempio; qualche volta rimproverava la propria neghittità con queste parole: "La mia vita è ignobile, disonorante - Non è degna di Nerone, non è proprio degna - Bisogna avere coraggio in questi frangenti - Su, svegliati!".

Ormai si stavano avvicinando i cavalieri ai quali era stato raccomandato di condurlo vivo. Quando li sentì esclamò tremando: "Il galoppo dei cavalli dai piedi rapidi ferisce i miei orecchi". Poi si affondò la spada nella gola con l'aiuto di Epafradito suo segretario. Respirava ancora quando un centurione arrivò precipitosamente e, fingendo di essere venuto in suo aiuto, applicò il suo mantello alla ferita; Nerone gli disse soltanto: "È troppo tardi!" e aggiunse "Questa è fedeltà!". E così dicendo morì, e i suoi occhi sporgendo dalla testa assunsero una tale fissità da ispirare orrore e terrore in coloro che li vedevano.